DELLO STATO DI MENTE DELLA SIG. T... ASSOGGETTATA ALLA PIENA...

G. Palmi



24

DELLO STATO DI MENTE

DELLA SIG. T....

ASSOGGETTATA ALLA PIENA INTERDIZIONE

CON DECRETO DEL DÌ .... GIUGNO 1844

CONSULTAZIONE PSICOLOGICO-FORENSE

Del Dott. G. Palmi

Veritati maxime vires additae sunt.
Polyb: hist. L. 3.

§. I.

Un celebre Restauratore della Medicina Forense, altamente penetrato dell'importanza, e dignità del di lei ministero, e convinto altresì, che l'oggetto essenziale della Legislazione essendo la prosperità della vita pubblica, e privata degli Uomini infiniti rapporti dovrebbero stabilirsi fra esso, e la Medicina, veniva poi a dichiarare, che sembrerebbe forse una esorbitante esigenza, quella di comandare al Medico destinato a coadiuvare alla Legge di essere insieme filosofo. Una tale contradizione non poteva altrimenti ingenerarsi nella mente di Mahon, che dal non aver saputo prevedere quanto lume di verità potrebbe recare nel Foro la Psicologia, come si venne a persuadersi in progresso di tempo, quando i Professori Kant, e Metzer disputarono vivamente a risolvere la quistione, se un rapporto giudiziario circa lo stato mentale d'un individuo appartenesse alla facoltà di filosofia, o a quella di Medicina. Questione che a favore di quest'ultima si ebbe terminata, solamente perchè si ritenne, non potersi dar vero Medico, degno che il foro gli affidi la difficile impresa di così fatti giudizj, il quale non sia al tempo stesso filosofo vero.

Da Pinet a Esquirol, da quest'ultimo a Ferrarese il quale dette tanta opera al progresso della Forense Psicologia, ci siamo ognora più accorti del bisogno di slargare i confini della Scienza, e di perfezionare i nostri metodi in applicarla alle Leggi : ci siamo accorti dice lo stesso Ferrarese: « *che lo studio dei fenomeni dell' umano organismo, delle leggi loro, ed influenze sugli atti del pensiero , non è stato sinora preso di mira nelle investigazioni fatte per determinare una misura sulle libertà da rilasciarsi, e sulle pene da infliggersi. Ci siamo accorti che non si è data la necessaria importanza allo studio dei disturbi della ragione, e loro cause, tanto nei casi di vere follìe, quanto in tutti i deviamenti passeggeri , nelle diverse circostanze individuali, in tutti gli stati di contatti, e di relazioni sociali* ».

La Ragione, potenza legislativa la quale si applica a se stessa, prescrive delle regole, sviluppa motivi d' azione, e talvolta di resistenza a delle volizioni troppo impetuose, eccita la volizione istessa, e la esalta, e la modera; questa ragione la quale veglia a tali sublimi ufficj circondata da altrettante cause di perturbamento, quante sono le potenze fisiche, ed affettive alle quali l' uomo si trova esposto, come potrà venir giudicata impotente a resistervi, se non si abbiano poste in equa bilancia colle forze di lei, quelle degli agenti perturbatori che la minacciano? Come si potrà condannarla a perdere l'intero esercizio delle sue libertà, ciò che nel mondo civile è tutto per essa; se in parte soltanto abbia dovuto soccombere alle nemiche influenze? Ciononostante, il sistema tradizionale delle comuni verificazioni, una esplorazione di Perito fisico, (mezzo incompetente e fallace) e qualche interrogatorio davanti ai pubblici magistrati, (altro mezzo più del primo ingannevole, e falso) si tiene tuttora bastevole a stabilire, anche nei casi più dubbj, la vera esistenza della mattezza, e a sostenere quella importantissima solennità di una sentenza d' interdizione.

Ma la scienza dietro alla cui guida va appoco appoco a incamminarsi ogni cosa, a questo ancora provvide, di porsi innanzi ai Periti giudiziarj nelle questioni di alienazione mentale, e con mezzi desunti da migliori principj, condurli a render giudizj dei quali l' umanità abbia men dell' usato a temere il danno, e l' ingiuria. Dopo che ci siamo accorti dei vuoti che rimangono a riempirsi in questa parte della Medicina del foro, era ben da aspettarsi, che il progresso delle Scienze moltiplicando i contatti, e stabilendo fra esse una continua vicenda di comunicazioni, e di ajuti, avrebbe dalla filosofia, e dalla fisica desunto un sistema di Psicologia, capace di raggiungere il vero quanto a umane conoscenze è permesso, e di esibire ai pubblici Magistrati quella guarenzia della quale abbisognano.

La Psicologia giudiziaria adunque, sebbene non ancora al suo apice, ella è pure a tal punto, che ove non si voglia tenersi ostinati all' empirismo delle pratiche comunali, somministra mezzi bastanti a far sì che il cittadino menomamente perturbato negli esercizi intellettuali, non abbia a cadere sotto i più rigorosi provvedimenti della Legge, i quali mentre sono per i veri alienati una salutare tutela, sono per esso un rammarico atroce, mortale; una vera decapitazione civile. Ella è a tal punto, che sotto la di lei salvaguardia, la ragione addormentata nel parossismo d'una gagliarda passione, fra le angustie d' una volontà contrastata, fra le tristizie, e le violenze

dei furbi, non ha temere di svegliarsi indi a poco come l'asfittico innanzi tempo sepolto, in mezzo agli orrori della morte civile, fra le catene della giuridica interdizione. Ella infine dietro i lavori patologici pei quali si posero in chiaro i punti malati, e il genere di malattia meningea, o cerebrale d' onde ebbero origine le diverse manifestazioni di disordine intellettuale; dietro le respettive analogie dei sintomi dei diversi casi convenientemente osservati, stabilendo un ordine nosologico, per cui si ottenesse di potere apprezzare cause, gradi e durata delle diverse infermità, giunse a ristringere l' effrenato modo di sentenziare, ed insegnò a distinguere dalle vere malattie della mente, certe particolari situazioni dell' animo, nelle quali le di lei funzioni restano non già alterate, ma solo modificate a tratti più o meno lontani dalle consuete maniere.

Nelle quali cose venne a dimostrar chiaramente, che attitudine derivata da convenienti nozioni d'anatomia patologica, sani principj di sperimentata filosofia, abbondanza d' osservazioni, e di fatti, sono gli elementi di essa Psicologia, di gran lunga diversa da quella teoretica che i filosofi insegnano nelle scuole, e tale che quand'anco non esistesse in corpo di scienza, ogni Medico bene istrutto potrebbe di per se stesso ordinarla e farne conveniente applicazione alle questioni Forensi, che se gli danno a risolvere.

Dalle quali premesse due grandi conseguenze vengo a dedurre, la grave difficoltà di bene adempire a un incarico, pel quale assai più ch' io non m' abbia, richiedesi scienza, ed acume; e nello andarlo comunque posso adempiendo, la necessità di tenermi lontano dalla fallacia dei mezzi tradizionali che tutto dì stanno in uso.

§ II.

Senza premettere un argomentazione ingrossata dalla solita Litania di autorevoli citazioni, tendenti a confermare il principio della trasmissione ereditaria nelle infermità della mente, non esito ad affermare, che quella ritengo siccome un fatto convalidato dalla giornaliera esperienza, e che in ogni verificazione di stato mentale, credo necessario d'indagare, se fra le meno remote provvenienze dell'individuo soggettato all'esplorazione dello Psicologo, sussista il fomite originario della sospettata malattia. Il perchè nel presente caso mi tenni in dovere d'incominciare dal raccogliere quante più poteva notizie degli antenati della Sig. T. . . . . dei quali non tanto le rela-

zione in voce, quanto l'esame dei documenti opportunamente raccolti mi accertarono non che la integrità della mente, la straordinaria cultura, ed'acume, d' onde ne provenne ad alcuni onori di cariche distinte, e di molta pubblica estimazione.

Recatomi quindi a studiare lo stato attuale dell' individuo nel cui esteriore meglio che il disordine intellettuale, spiccava l'ordine, la sagacità della mente, la gentilezza del cuore, introducessi una lunga conversazione, nella quale tutta la di lei vita sino a quel giorno si venne a discorrere. E di questo mezzo, non intendo con ciò, di contrastare altrove l' asserta fallacia, poichè mi è noto, che in non pochi individui venuti a molto inoltrata alienazione, non si potè con esso avverarla, avendo questi potuto premunirsi di molto buone risposte, dopo che si poterono impressionare nell' idea di star presenti a un pericoloso giudizio; e in non pochi altri deboli d'animo, ed a gran torto sospettati in demenza, si ebbe a cadere nell' inganno di asseverarla, perchè sopraffatti dall' apparato d'un tale giudizio, persero il filo delle idee, e incoerenti, e vaghi risposero. Ma se fallace, non certo inutile mezzo si ha a riguardare il protratto, e ripetuto dialogo, dacchè trattandosi di avverare l'ordine, o il disturbo delle idee, non si saprebbe a che meglio riportarsi che alla parola, precipua manifestazione delle medesime: e poichè le prave abitudini l'hanno talmente falsata, che invece di manifestare, serve talvolta a nascondere; e d'altra parte il turbamento dell'animo si è mostrato spesse volte capace di produrre un parlare strano, e non consentito, così finchè all'alienato rimanga un lucido intervallo, in cui possa per un istante ricondursi alle antiche abitudini; finchè nel sano sussista una facilità a perturbarsi, può l' interrogatorio di per se solo riescire nell'uno, e nell'altro inefficace, e ingannevole; ma in complesso degli altri mezzi, e usato come, e quanto conviensi, non manca di cospirare anch'esso al discuoprimento del vero.

Egli è adunque sotto questo punto di vista che sin dalle prime dichiarai l'insufficienza dell'interrogatorio, di quel medesimo mezzo, che venni poi ad adottare io medesimo, e dal quale ripetuto in tempi, e modi, e luoghi diversi, giunsi a rilevare, che non intenta a premunirsi, non esaltata da prevenzioni, manifestava qual'era il proprio stato di mente capace di retti giudizj, d'ottime reflessioni, d' esatte reminiscenze, d'acuti prevedimenti. E di ciò non contento anche per via di carteggio volli, ed ottenni vedere con ordine, e chiarezza non

comune espressa la rettitudine della mente, nella nitida esposizione di pensieri saggissimi, all'attualità della di lei situazione in ogni parte opportuni. Del quale presente stato di mente mi facevano eziandio univoca testimonianza gli astanti, e tutti coloro ai quali accadeva di avvicinarla.

In quanto poi al modo di formazione, e sviluppo di quel tale disturbo, che diè luogo a dichiararla alienata, e alle cause che a quello stato poteron condurla, comunque di spirito minuzioso si potesse essere, e inclinati a dar corpo alle ombre, e a moltiplicare all'infinito i possibili eccezionali, non si saprebbe ciò non ostante conchiudere della realtà d' uno stato d'alienazione: del che mi avverrà d'intrattenermi percorrendo la parte istorica del presente lavoro. E così la Sig. T. . . . . considerata nelle sue disposizioni individuali, cause, formazione, e sviluppo degl' incomodi che le valsero tanta ingiuria, poi nelle manifestazioni dell' intelletto ottenute per interrogatorj, e conversazioni diverse; esaminata quindi nel suo modo d'esprimersi in corrispondenza epistolare, e finalmente presa a conoscere per mezzo dei testimoni continui dei parlari, e degli atti suoi più comuni, e meno avvertiti, mi diede piena certezza d'uno stato di mente non solamente libero, e sano, ma fornito benanco di straordinaria perspicacia, e chiarezza.

Ma tutto ciò che nel Giugno del 1844 serve a mostrarla inalterata, e perfetta delle funzioni della mente, non vale d'altra parte ad escludere che altrimenti fosse di lei nel precedente mese di marzo, quando i pubblici magistrati, come ad alienata, le decretarono l'interdizione. Ciò non ostante però non esito ad asserire che anche in quei giorni la Sig. T. . . . . trovavasi esente da qualunque apprezzabile alterazione, e che quella straordinaria condizione della salute in che allora si dimostrava, o nulla sentiva dall'alienazione, o almeno in quel modo che non si può senza molto arbitrio, e gravissima ingiuria delli civili diritti, farne soggetto delle esquisizioni del Foro. E poichè non mi è concesso per altro mezzo, nè altro migliore potrei altresì ravvisarne, rimetto alla storia dei fatti il risolvere la presente questione.

§. III.

La Sig. T. . . . . nacque di Genitori, che niuna propensione acquisita mostrarono alle malattie della mente, niuna ne trassero dagli Antenati; e dotata di buona esterna costruttura, dai primordj della ragione, pei consueti gradi, e senza ritar-

damenti ascese al massimo di lei sviluppo. Ne guari andò che i mali della vita ne facessero lo sperimento, inasprando di spine il fiorito sentiero della giovinezza. Subite, e immature morti; disordine, estremità di domestici affari sconvolsero quella famiglia, nella quale mancato ogni senno virile, le rimasero sole compagne dell'infortunio una Sorella, e la Madre. La impotenza dell'una, l'inespertezza dell'altra fidenti in essa che già appariva di maturo consiglio, l'occhio fissarono, e l'animo in un trattato di nozze; e circondata, stancata d'incessanti preghiere, la trassero ad annuire agli sponsali d'un tal vegliardo, smunto, e pauroso custode d'un ricco tesoro, del quale speravano rintegrate le proprie fortune. E questi adempiti ecco apparecchiarsi un secondo esperimento, nel quale altra serie di più gravi sciagure la stava aspettando.

E qui chi oserebbe di sollevare quel velo, che nei domestici penetrali cela lacrime, e gioje, e fa di quelli un Sacrario impenetrabile a umano sguardo? Chi oserebbe accostarsi alle maritali cortine, e con orecchia indiscreta spiarne le sommesse querele, indagarne le notti sospirose, ed insonni, ed accertarsi viepiù delle male sorti di tali Connubj, già troppo lamentati da una gente non ancor fatta a sperimentare migliori?

Certo è che la nostra T. . . . sfidò imperturbata i pericoli d'un malaugurato legame, nè la mente, o l'animo n'ebbe soperchiato giammai, nè la virtù menomata; e poichè giunse a indossare la vedovile divisa, entrò in un arringo dove un terzo stadio di mali la aspettava a prove maggiori.

Nel primo dei divisati due stadi, doveva ben ella aggirarsi tra gravi pensieri, ma l'animo suo non poteva, cred'io, trovarsi commosso da profonde affezioni, poichè comunque scevri si sia delli volgari pregiudizj, e nel libero esercizio della culta ragione, un certo che di fatalismo rimane, dirò quasi, incantucciato nella maggior parte degli animi, e pronto da fuori quantunque volte o la pacata reflessione soccomba, o il lume della mente non giunga a rischiarare abbastanza: e nei rovesci delle fortune più che in ogni altra occasione si manifesta; ed allora soccorre a vero e grande conforto, con quel suo principio della inevitabile ruota, che piccoli, e grandi inalza e abbassa a vicenda.

Nell'altro poi, che susseguiva a un Connubio troppo ineguale, di pensieri, d'età, grande ajuto prestavano l'antecedente scienza, la virtù apparecchiata, la rassegnazione alle conseguenze d'uno stato che fu di sua scelta.

Ma in quest'ultimo durar di mali, niente ritrovi valevole

a riconfortarla. Era la guerra del forte che piombava su di essa già debole, non preparata, non avvezza a resistere. Era un'invasione, una minaccia di spoglio, alla quale cedendo veniva danno, e vergogna, e l'idea di resistere esorbitava i confini dei poteri materiali d'una donna solitaria, e inesperta. Gli Eredi del defunto marito, attizzati dalla ordinaria insaziabilità, solita crescere in ragione dell'ampiezza dell'eredato tesoro, si avventavano contr'essa tutti adirati dei diritti che in quello le appartenevano, e fermi nell'animo di spegnerli per argomenti, o cavillo; o per soperchiare di mezzi attutarli. Dall'una parte le stavano in vista, forte continua astuta un'offesa; grande impegno il difendersi per oscillazione di Tribunali, facilità di sorprese, disprezzo di religioni, frequenza d'infedeltà: certi solo il dispendio, il pericolo di tutto il suo; l'esito del giudizio incertissimo. Dall'altra il maligno sarcasmo degli avversarj, vittoriosi senza combattere, ogni maniera d'estremità incontrare per sola paura. Cruda ma non lunga perplessità, terminata a un tratto nella subita decisione di farsi forte, e difendersi.

Le segrete inquietudini, le torture della mente, che ebbe a provare in quell'istante, quando priva d'argento, di relazioni, d'amici, e magra speranza di lontani congiunti, venne allo scontro d'avversarj di facoltá, di consiglio, d'ogni altro mezzo fortissimi, facile è immaginarlo: ma non così delle veglie affannose alle quali nel correre della contesa la assoggettarono le tante strettezze in che seppero trarla i tortuosi ravvolgimenti d'una scaltrita offensiva. E per ben sette anni la tempestava a dritto, e a rovescio, per ben sette anni resistè con straordinaria fermezza, appoggiata al patrocinio di valente Legista, che inappuntabile nella religione del suo mandato, diritto, e sapiente mirava all'unico scopo del tutelato diritto. E alla fine pur vinse, e se il vincere valse al ministero della difesa onore d'incontaminata fede, e dottrina, e molta, e giusta gratitudine della vittrice; fece altresì in lei medesima solenne prova d'animo imperturbato, e di mente sagace, ed inalterabile per durare di gravi pensieri.

Ma v'hanno nella umana vita tali momenti, nei quali la più fredda uniformità di carattere volge a pericolo. V'hanno negli animi tali molle, le quali toccate si levano affetti a tumulto, e invadono l'impero della ragione. Il timore della morte per esempio spingeva Bacone a prestar fede alle Streghe, Bayle a ricorrere alle ciurmerie dei Ciarlatani. Non v'ha mente così forte ed illuminata, che possa tenersi sicura da un qualche momentaneo, e parziale offuscamento per cause af-

fettive, e quelle stesse che tali si estimano dopo lunghi sperimenti, e moltiplici, mancano di riflettere, che il *nosce te ipsum* è la cognizione la più difficile all'uomo, quella che forse mai non si acquista completa, dappoichè la brevità della vita non concede che in una stessa si accumulino tutte le possibili contingenze. E la Sig. T. . . . . che al lungo, e incessante martellare della disgrazia avea resistito senza perturbamento di sorte, ebbe anch'essa a incontrare uno di quei momenti nei quali il tumulto dell'animo imprime alle funzioni della mente, e del Corpo un insolito aspetto, dal quale si attraggono sempre gli sguardi degli astanti, e dei curiosi indiscreti; spesso dei maligni, non di rado dei furbi.

Affaticata dell'animo, e della persona, dopo la riportata vittoria, sentiva il bisogno di riparare nella quiete della sua campestre dimora: ma gli avversarj suoi, per le fallite speranze più adirati che mai, furono come il rettile, che calpestato dibattendosi negli estremi, spruzza il più mortale veleno, che gli stanziava nell'imo della schifosa ventraja; chiamata nuovamente in giudizio, ne tentarono la coscenza circa una serie di fatti che loro tornava di volgere a proprio favore. Contestazioni di tal natura non possono a meno di non porre in angustie chi teme la fallibilità delle reminiscenze, la violenza del sentimento di personale interesse; chi sa che il giusto ed il vero d'ogni menoma cosa si offende; chi trema all'idea delle perfide transazioni dei malvagi troppo spesso tentati nella religione dei giuramenti. Al che si aggiungeva di trovarsi per alcuni particolari bersagliata fra il proprio danno, ed il pericolo altrui, situazione affannosa nella quale venivano compromessi i più delicati sentimenti dell'animo. Dubbiava incerta, e paurosa di fallare d'imperfette reminiscenze, e di personali trasporti, contro la santità del giuro richiestole; dubbiava di nuocere altrui ponendo in salvo se stessa: purità d'inoffesa coscenza, carità dell'altrui persona, religione, decoro, in ultimo luogo il materiale interesse, tutto ciò presentiva in pericolo; e poichè una tale situazione è più di qualunque altra opprimente, e si dimostra per tratti gravi, e marcati più che ogni altro stato di passione non suole, appariva turbata oltre il solito, perdeva sonni, e appetenza di cibo, per insoliti modi la straordinaria angoscia esalava.

Correva il Marzo del 1844, e la sua campagna non era più la solitudine dell'infortunio, la silenziosa dimora della Vedova sola, e abbandonata nel mondo. Le migliaja di scudi che già le competevano per ultimo definitivo giudizio, la ritorna-

vano ai riguardi degli amici, alle speranzose sollecitudini dei Congiunti. Si direbbe che ella tornava a vivere la vita di relazione, quella vita, che le fortune alimentano, e per miseria e sciagure manca e si spegne.

Ma che sono mai le fortune per chi non palpita delle più care affezioni del sangue, per chi non sa usarle a cattivarsi le benedizioni del pubblico, gl' impareggiabili conforti della beneficenza? Una voce nemica che impreca alla vita, un' insidia, un pericolo, e sia talvolta una strage! La nostra T. . . . . aveva dunque indagatori più d'uno di quel suo insolito stato, tutti impassibili, alcuni indiscreti, altri artifiziosi e solleciti di cavarne partito; e a questi ultimi fu quel turbamento di spirito come l' apparizione della stella, che insegna il sicuro cammino del porto « *Ella è matta,* tale fu una parola d'ordine articolata d' un tratto all' orecchia, di tutti che le stavano attorno; *Ella è matta* si udì buccinare al di fuori, e intanto un pietoso tratto da carità di se stesso, più che di lei già dichiarata discesa dalla dignità dell' essere razionale, si poneva a governo delle domestiche cose, e della di lei stessa persona si assumeva l'impero. Ed ella ben si avvedeva di tutto ciò che si passava d'intorno a se, concepiva i disegni, prevedeva le conseguenze; ma non poteva fermarvi la conveniente attenzione, avendo sopra funesti oggetti intensamente rivolte le potenze dell' anima; e poichè non bastevole a distornarle, trovavasi appunto in quello stato, che degli animi così preoccupati, ci viene descritto da un moderno Filosofo nelle seguenti parole

« *Quando poi l' attenzione è rivolta verso gli oggetti funesti, la loro molestia cresce, e spesso si quadruplica; anzi il male remoto divien prossimo, il futuro presente, il dubbio certo, l' infinitamente piccolo grande, ed il grande grandissimo; poichè la ragione tace, l' imaginazione vaneggia, e delira, il sospetto entra ed esce dal cuore per rientrarvi, il timore dà corpo all' ombre. Mario ode in Città i ruggiti del Leone, mentre Silla è ancora in Asia; i Romani dopo la rotta di Canne veggono Annibale alle loro porte dalle quali egli si tiene lontano*:

Nostrorum causa malorum nos sumus.

Dei quali tratti, come ognuno si accorge, si è inteso di delineare il quadro d' uno stato di passione, non certo quello d' una demenza.

Comunque però sopraffatta dalle sue triste apprensioni,

troppo stranieri modi si adoperavano seco essa, e troppo aspri, perchè non ne venisse ad ora ad ora riscossa, e giustamente indignata ne domandasse ragione. Al che si replicava da ognuno con formula sempre eguale, e del seguente tenore. « *Farsi per suo bene tutto ciò che vedeva di nuovo, essere ella malata, doversi però adattare a sorbire il calice amaro che le veniva apprestato* ». E qui chi potrebbe astenersi dallo sclamare *Ubinam gentium sumus?* se a tanta malvagità, stoltezza tanta si aggiunge? Non potevano ignorare quei confortatori sì fatti, che lo stesso squallore, ed i lacci dei Manicomj, non sono un *calice amaro* ai veri insani di mente, spesse volte beati delle loro stesse illusioni. S' ella era alienata sarebbesi reso vano di racchetarla di quelle parole, che l' ignorante egoismo faceva creder bastevoli a persuaderla d' acconsentire alla indegna simulazione, per la obbrobriosa speranza che altri miglior cura tenesse dei di lei materiali interessi: ma appunto perchè guidati da contraria coscienza, si aveva ricorso a quella formula artifiziosa, colla quale a proprio malgrado si metteva in chiaro la verità. Nè ciò avveniva per mala applicazione di suoni esprimenti idea diversa, o contraria a quella che volevasi esprimere, ma sì per intima convinzione o espressa senza calcolo di conseguenze, o disfuggita per incapacità a condurre l' impresa.

Frattanto quella parola d' ordine che regolava gli astanti, si fece suonare all' orecchia della pubblica Temi e il famiglio del Tribunale col viso improntato del malaugurato suo ufficio e tutto impiastrato all' esterno dei soliti mieli della inquisitoriale ipocrisìa, si accostava al letto di quella sconfortata, e medicando gli aventi della usata blandizie di chi ti nuoce per ministero, le ricantava il consueto dettato, nel quale si voleva oramai formulata la di lei professione di fede.

Quello che aveva già intraveduto nel fare insolito, e nuovo di tutti loro che la avvicinavano, se le dimostrò allora ad aperto, e ne fu tocca gagliardamente, e le potenze tutte reagirono, sicchè ad un istante slanciatasi fuori dalla sua reclusione, si gridava tradita, e invocando giustizia, mostravasi determinata d' evadere ai suoi satelliti. Ma chi vegliava sovr' essa con atto imperioso la respingeva, e le annunziava, doversi star chiusa nelle sue stanze. Per ciò crescevano le apprensioni e tornava in preda ai suoi tristi pensieri.

Venne tempo frattanto che i Tribunali si fecero a conoscere del di lei stato, e seguendo le solite formalità giudiziarie, ordinarono le cose a definitiva sentenza. Un Perito sanitario vedeva, e dichiarava malattia della mente; gli astanti richiesti

a testimonj del vero, deponevano secondo le loro prevenzioni; i Magistrati interrogarono, ne poterono certamente rilevare disordine dell'intelletto; ma più di quelli riscontrati per se medesimi, valutando i fatti raccolti dalle due precedenti testimonianze, decretarono l' interdizione: tale era l' ultimo termine di questa rapida progressione di artifizj, e d' errori.

Ora informati delle manifestazioni dello stato di passione in che fu tratta a cadere la Sig. T. . . . . . e della conseguenza che se ne venne a desumere, chi potrebbe asserire esser questa, con quello nella dovuta armonia? Chi non vede per la pratica comunale di mezzi precipitati e manchevoli, assecondato il malizioso scopo dei furbi, falsato quello santissimo della giustizia? E ciò che al comun senno dalle narrate cose apparisce, dall' applicazione dei principj di scienza alla storia dei fatti, verrà mi affido a dimostrarsi più chiaro

§. IV.

L'impotenza, l' impedimento parziale, e l' insolito modo di usare delle intellettuali facoltà dipendono da lesione dello stesso intelletto; da un vizioso rapporto tra questo, e le altre potenze mentali; da concentramento dell' attenzione sopra oggetti che esclusivamente l'attraggono.

Nel primo caso, quando cioè l' intelletto è viziato in se stesso, si hanno giudicj di splendida falsità, dimostrati per discorsi, o per atti nudi di significato, o si ha manifesta esitanza, ed indecisione ad ogni maniera di giudicare. Quindi imbecillità, stupidità, idiotismo.

Nel secondo nel quale sparisce il giusto rapporto, che deve sussistere tra le diverse facoltà della mente si hanno le parziali aberrazioni, come lo stato di fantasiasta, di monomaniaco, l' estasi, l'allucinazione ec.

Nel terzo finalmente, che è quando la situazione effettiva dell' animo, senza distruggere la coscenza dell' io, altera la percezione dei rapporti attuali con ciò che gli è esterno, si comprendono tutti gli stati delle diverse passioni, siano infrenabili per mala organizzazione, siano dalle diverse contingenze della vita eccitate.

Del primo, non occorre gran lume di Psicologia per renderne dritto giudizio, presto può ravvisarsi da chicchessia, e il provvedere alla sicurezza dell' infelice che n'è la vittima è uffizio, e debito della Legge.

L' altra innormale condizione della mente, si appresenta sotto divise meno riconoscibili, più facili ad esser confuse coi

meri turbamenti dell'animo, a prestarsi alle arti di simulazione, alle mendaci apparenze. Il porla in chiaro è opera di Psicologo accurato, e coscienzioso; e poichè non d' altro capace che di disordine parziale, dal vedersi trattata con provvedimenti generali, assoluti, violenti visenti danno, ed offesa. Nè di questa stessa parziale innormalità (poichè vano è pur anco il menzionare della prima) dette minimo segno la Sig. T.... la quale non altra si mostrò, che presa da inusata tristezza, scema della ordinaria energia dello spirito, e delle forze del corpo. Il perchè ci è forza limitarci all' idea d' uno stato di passione, dal quale gli atti esteriori traevano quel tal sembiante di novità, per cui gli astanti o troppo astuti, o troppo inesperti vollero desumere un vero stato d'alienazione. E che fra le stranezze degli umani giudizj, fra gli errori tradizionali dai quali non si è ancora purgato il civile Consorzio, si abbia a contare una troppo comune facilità a condannare di mattezza la umana ragione, e ad aggravare le condizioni di quello stato è già troppo vero; e molto a proposito ne rilevava il Dott. Esquirol, *che far parola d'un matto vale pel volgo parlare d'un infermo le cui facoltà intellettive, e morali sono snaturate, pervertite, e abolite; si è lo stesso che favellare di un uomo il quale mal giudica de'suoi rapporti esterni, della sua posizione, del suo stato: che abbandonasi ad atti i più sconci, i più strani, i più violenti; e lunge da motivi, da combinazione, da previdenza ec. Il pubblico, e gli uomini stessi i più istruiti ignorano, che un buon numero di matti conservano la coscienza del loro stato; quella de'loro rapporti cogli oggetti esterni, quella stessa del loro delirio ec.*

Nè mi prefiggo io qui d'impugnare, che le violente passioni siano fra tutte le più ordinarie cause delle malattie della mente; ma volli bensì sostenere non potersi delle passioni stesse dichiarare un tal esito, sinchè per l' alteramento della percezione dei suoi rapporti cogli oggetti esteriori, l'individuo non sia venuto a tal punto, da manifestare con assoluta persuasione, idee e volontà estranee del tutto, e contrarie alle sue condizioni. Fintantochè non si sia pervenuti a tal punto, si è sempre dentro i confini d'uno stato di passione, di quello stato le di cui manifestazioni non possono mai cadere sotto le esquisizioni degli ordinamenti civili; e solo alla rigorosa bilancia del gius Criminale appartiene di esattamente pesarle; onde rilevare quanti gradi di libertà possa a una data azione delittuosa aver tolto l' impulsione istantanea del momento nel quale venne commessa. Il Chiarissimo Prof. Orfila rispondendo al quesito. *Se possa una passione violenta*,

siccome costituente un accesso di monomania venir riguardata, si esprime della seguente maniera. Deve una tal questione, nella massima parte dei casi per lo meno venire negativamente risoluta: stando al significato della parola alienazione, tale non sono del certo da riguardare la collera, il terrore, l'amore, la gelosia ec: può è vero da violenta passione essere l'intelletto dominato, e priva la volizione di libertà, ma un simile stato non è una mentale alienazione. Non è già da dir pazzo un orgoglioso perchè si crede sovrastare a quelli della sua classe; non è alienato un ambizioso comecchè divorato dalla sete del potere, degli onori, delle ricchezze ec. ec. E più oltre in proposito dell'altra questione *se una passione dominante, ed esclusiva possa cagionare una temporaria alienazione mentale,* aggiunge: *una pazzia temporaria, o momentanea, nata e cessata con qualche passione dominante, non è stata fin qui dall'osservazione in niun conto mostrata: agitato lo spirito dalla collera, da sventurato amore tormentato, annichilato da terrore, traviato da disperazione, da imperioso desio di vendetta pervertito, deve per certo soggiacere a grandi sconcerti; ma non venne mai fatto a chicchessia di discernere i sintomi della demenza tra i ridetti sconcerti, cessando eglino col cessar della causa.*

E pochi esempj possono certo contarsi di tanto aperta discordia con quei principj quanta ci avviene di scorgerne in quel decreto, che pronunciò la mattezza della nostra T. . . . Ella già perfetta ragionatrice, ed oltre il comune attiva, e sagace sino al momento in cui ebbe lo spirito invaso da straordinarie apprensioni; ella che anche in quel tempo non diede minimo segno di alterata percezione dei rapporti che si passavano fra se, e le cose esteriori: ella infino che non poteva asseverarsi in altro stato, che in quello di passione, e non pure violenta, non solo dovè soffrire di sentirsi dichiarare alienata, ma tale, e tanto, che il sacro diritto della civile libertà potesse in di lei mano addivenire strumento a se stessa nocevole, e ad altri. Ove il Sig. Cox avesse indiritta a tali Psicologi quella domanda che dirigeva a se stesso *se i modi d'agire, e di pensare su qualche particolare oggetto di alcune persone reputate di molta saggezza, non si assomiglino alle aberrazioni mentali dei pazzi?* chi sa come pronti, e assoluti avrebbero pronunziato, non solo assomigliarsi, ma essere in fatto dementi; doversi quindi a dismisura ingrandire, ed accrescere i Manicomj; degni che in quelli, meglio che fra le braccia dei loro ammiratori finissero la vita gli stessi Newton, che

caricava la sua pipa colle dita di chi gli stava vicino, la Fontaine che ammirava lo spirito del figlio senza conoscerlo, Pascal che dappertutto vedeva aperto un pericolo innanzi ai suoi piedi.

Ma egli è omai tempo che il grido di tali dottrinarj si sperda con quello degli altri, che vanamente s'affannano dietro al secolo, che inoltra, e non cura. A tutt'altro la presente civiltà si dimostra inclinata, che ad aumentare le restrizioni, e i legami, se non illudono le di lei incessanti sollecitudini nel moltiplicare le garenzie alla individuale libertà. La riforma filosofica, che favorendo alla libera circolazione dei capitali, disarmò il feudale egoismo delle più salde colonne della Signoresca perpetuità, non potè in pari tempo toglier luogo al refugio delle interdizioni, altro mezzo per cui s'inchioda la ruota delle private fortune, pur troppe volte richiesto dalla necessità di porre in salvo dai balzelli degl'intriganti le proprietà degl'infelici colti da vera demenza. Ma quando serbò aperto l'adito a questa maniera di paralizzazione civile, invocò l'ajuto dei Periti sanitarj, onde mettersi in sicuro dal pericolo di male usare del non infranto legame. E questi invece che la scienza, consultando le prevenzioni, ne falsarono il bello scopo.

Sicuri della facilità di ben giudicare, presentata dai casi di vera demenza, nelle aberrazioni parziali, negli stati di passione, dovunque le cose si appresentarono difficili, e dubbie, credettero di propendere alla parte migliore preferendo la incolumità delle fortune a quella dei personali diritti, e secondando così una pubblica depravazione, l'amore delle cose di gran lunga prevalente a quello degli uomini. Fu per questo stesso antisociale principio, che la liberalità, la gratitudine, la larghezza nelle ricompense, sotto nome di *prodigalità*, venne compresa nelle aberrazioni frenabili per giudiziaria tutela, senza pur costatare, se provenga da eminente socievolezza, o da disordine della mente. Fu per questo, che fra quante cose nel mondo possono formar soggetto d'eccessive largizioni, dei soli beni materiali, e privati si prese cura, senza pur temere di punire d'indebita condannazione le determinazioni dei nobili sentimenti della virtù, e della gentilezza dell'animo; mentre invece si lasciarono a effrenato, e libero corso tante altre larghezze di gravissimo momento alla pubblica causa, e troppo spesso regolate dalle prevenzioni estorte dall'ossequio e dalla ipocrisia.

Ma l'influenza di questo funesto principio si va a disperdere fra le conquiste della civiltà progredente, man mano che

l'amore degli uomini va a collocarsi sovra quello delle cose, e la cura dei beni materiali soggiace a quella degl'immateriali tanto più rispettabili, e grandi. Gli stessi Manicomj, si recusano omai dal correre come per lo passato, precipitosi, alle reclusioni, e l'ultima sciagura dell'umana ragione, la esigono asseverata da irrefragabili testimonianze. Storie delle malattie compilate in iscritto, consultazioni collegiali, deliberazioni per voti presedute da una formale rappresentanza, tuttociò deve precedere l'introduzione del supposto alienato in quell'asilo della sciagura, dove bastava per lo innanzi a gettarlo, dopo le assicuranze della tassa di convitto, ogni minima attestazione d'infermità.

E tutti i buoni rendono plauso a tali amorevoli provvedimenti, e benedicono ai nomi di loro che li introdussero, e porgono voti onde vederli ognora più estesamente applicati. E tutti ripensano che innanzi ai Tribunali civili si offrono casi di molto maggiore incertezza, di quelli che occorrono ai Manicomj, i quali sono altresì di per se stessi abbondevolmente forniti di mezzi di verificazione; e in ciò ripensando maravigliava grandemente della precipitazione dei loro giudizj. E più di tutti ne maravigliano gli Alunni delle Scienze Medico-filosofica, i quali conoscono la difficoltà di rettamente pronunziare nelle dubbietà della mente, delle quali scriveva a ragione il Prof. Chiappari *la saviezza, e la circospezione, sono ai Medici comandate da un doppio interesse, cioè da quello della cosa da giudicarsi, e da quello del proprio onore.* E sanno per soprapiù che il Prof. d'Halla G. C. Hoffbauer asseriva. *Che anche all'imbecille in secondo grado deve lasciarsi l'amministrazione dei proprj beni, e non se gli può nominare un Curatore, se non in particolari circostanze.*

Che il celebre Dott. Esquirol ha ricordato un genere di disordine che si disse *pazzia ragionatrice* la quale non ritien sempre per carattere l'alterazione dell'intelligenza.

Che il Sig. Champeyron dopo aver discusso, se la persona affetta di monomania, sia da introdursi a esercitare la tutela, soggiunge: *del resto, se una monomania circoscritta fosse un motivo bastevole d'interdizione, l'alienato anderebbe soggetto dietro tale disposizione a un danno effettivo, per prevenirne uno possibile, che forse non sarà.*

E più che la parola dei Dotti, il presente stato delle Scienze ne insegna: finchè di quelle durava l'infanzia non poteva essere a meno che conseguenze, e giudizj non si desumessero ragionando a priori; ma dacchè fecero tesoro d'esperienze, e d'osservazioni, un giudizio qualunque non può essere che l'ultimo termine d'una progressione di fatti accuratamente

osservati, e non può aver forza di persuasiva, e formar coscenza di verità, se non sia preceduto dalla di loro ordinata esposizione. Così nel decidere d'una dubbietà di disordine mentale, non giova ora il dire gli atti umani sono una manifestazione del sistema intellettuale, questi dimostrandosi disordinati, disordinato ed infermo dev' essere quel sistema medesimo. Numerose esperienze hanno oramai dimostrato che le azioni d'un dato individuo possono escire dall'ordine solito, e venire modificate da mere cause morali, senza precedente offesa dell'organo dell'intelletto; che gli ordinari rapporti fra la coscienza, e la volontà possono riescire interrotti senza susseguente alterazione di giudizio, che molte si danno aberrazioni temporanee, e parziali, restando libera, e intatta la maggior parte delle facoltà della mente. Per lo che vennero in campo le monomanie, e la necessità di conoscere, e di apprezzare la scala delle idee, che s' infrappone alle azioni comuni, e alle insolite.

Dalle quali cose mi è forza conchiudere, che se al giudizio pronunciato a danno della Sig. T. . . . . i Periti dell'Arte avessero fatta precedere la genuina esposizione dei fatti, o non avrebbe potuto emergerne sì fattamente ingiurioso, o si sarebbe almeno manifestato contradittorio, ed assurdo da non formare appoggio a quel decreto d'interdizione, che nacque semivivo per recare a' più alti Magistrati il conforto di seppellirlo fra le altre malaugurate condannazioni, che lo spirito filosofico non animava del suo fiato di vita.

Nè ufficio più solenne, e più santo, nè più confortevole, e cara missione può affidarsi all'ottimo, e sapiente Magistrato, di quella per cui assicura all'uomo il contrastato decoro del senno, il libero possedimento nei suoi civili diritti. Interpetre della Divinità, e propugnatore della ragion civile dei popoli, rivendica all'una quel che di meglio le appartiene nell' umana Creatura; mantiene all'altra quel che ha di più sacro, e di più caro nel mondo; e in questa età, in questa terra che vestivasi a festa in quel giorno quando si propalò il rivendicato tesoro della ragione alla memoria del maggior Epico Italiano, dalla Signoresca barbarie gettato nello squallore d'un Manicomio, non potrebbero, senza orrore, vedersi rinnovellati quei terribili esempj.

La nostra T. . . . . adunque sana della mente avanti il marzo 1844; sana anche allora, e solo momentaneamente perturbata per cause morali; sana di poi come sempre, non ha a dubitare di non veder cancellata dalle pagine della Temi Toscana una tanta vergogna. Tempi, Leggi, Religione di Magistrati, Spirito filosofico vegliano a di lei favore, e la rassicurano.

Nota. Non sarà discaro al Lettore il sapere, che la I. e R. Corte fiorentina ha a quest'ora (1° ottobre 1844) revocato quel decreto d'interdizione, dichiarando l'insussistenza delle cause alle quali si volle appoggiarlo, e riponendo la Signora T . . . . nel libero, e pieno esercizio dei suoi civili diritti.